

La crisi nel Golfo

Forti del mandato delle Nazioni Unite gli Usa ora puntano su una forza multinazionale con dentro i sovietici
Un piano Cia per assassinare Saddam

Verso il blocco navale per applicare le sanzioni

Forti del mandato Onu, si prepara un blocco navale multinazionale dell'Irak, con la partecipazione anche di unità da guerra sovietiche. Mosca dice di non voler al momento tracciare il limite «oltre il quale le posizioni nostre e degli Usa potrebbero non coincidere più». La Cia appronta un piano per assassinare Saddam Hussein. Ma le forze necessarie ad un intervento massiccio saranno in posizione solo la prossima settimana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

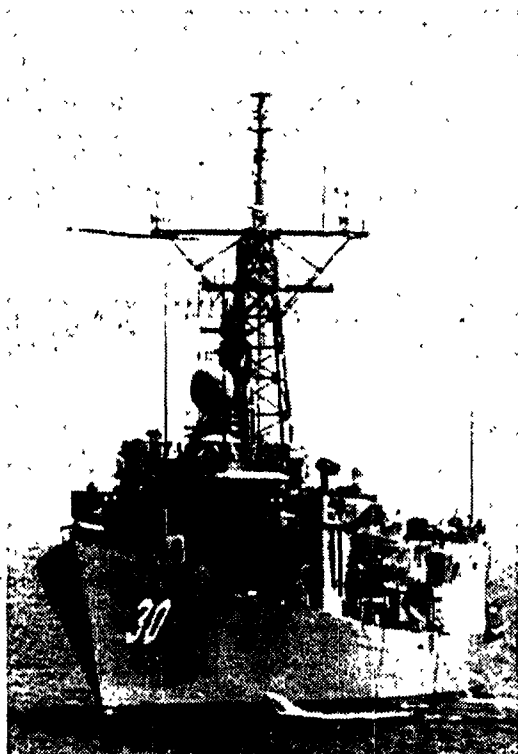
NEW YORK. Sul molo del porto militare di Norfolk una bimba bionda e con le lentiggini piange aggrappata al braccio della mamma. «Credo che la Navy non faccia bene a portarmi via papà per così tanto tempo, ma bisogna che vada a difendere il mondo», dice davanti alle telecamere, sempre aggrappata a quel braccio. «Arrivederci, che Dio ci benedica» tuona all'altoparlante la voce del capitano, mentre una delle venti unità salpa. Cosa va a fare questa grande armata di 50.000 uomini diretti a tutta forza nel Mediterraneo dove arriveranno tra una settimana, dieci giorni, mentre 24 ore su 24 altre truppe si imbarcano sul cargo aerei, treni e camion a Fort Bragg e il Pentagono ha

chiesto a Bush il permesso di far muovere dal Mediterraneo nel Mar Rosso attraverso il canale di Suez la portaerei Eisenhower? Intanto gli Usa vanno ufficialmente a far applicare l'embargo mondiale deciso dall'Onu. La risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza fornisce una specie di mandato di arresto e perquisizione, toglie un po' l'imbarazzo di dover come gli eroi dei film polizieschi semplicemente tirare fuori la pistola e dire al gangster: «ecco il mandato». Il Pentagono ha già presentato a Bush un piano per un blocco navale multinazionale dell'Irak, con la partecipazione congiunta delle altre flotte occidentali e anche di quella

sovietica, rivela il «Washington Post». Anche se ieri il portavoce della Casa Bianca Filtwater ha dichiarato che «è prematuro parlare di blocco, si dà per scontato che questa sarà la prima mossa: un blocco sul mare è molto probabile a meno che l'Irak faccia marcia indietro», ha dichiarato il presidente democratico della commissione Forze armate del Senato Sam Nunn. Persino un alleato solitamente prudente come il canadese Mulroney ha detto che «certo un blocco non farebbe male». Si sa che la Francia ha inviato verso il Golfo una terza unità da guerra in appoggio a quelle che già vi incrociano, l'Inghilterra altre due a dar man forte all'incrociatore York. Nello stretto di Hormuz è già entrata una fregata lanciata missili sovietica accompagnata da due navi appoggio, unità sovietiche sono in movimento dal Mar Nero verso il Mediterraneo attraverso i Dardanelli. Baker è costantemente in contatto con Shevardnadze, si fa l'ipotesi che potrebbero vedersi ancora una volta dopo la visita del segretario di Stato Usa ad

Ankara. Da Mosca l'autorevole analista di politica estera delle «vestia» Stanislav Kondrashev scrive che anche se «beninteso l'Urss non darà una nulla osta automatica a qualsiasi misura Washington possa proporre... al momento non intendiamo limitare la libertà d'azione (degli Usa) specificando preliminarmente il limite oltre cui le nostre azioni possono non coincidere», e sulla «Literaturnaja Gazeta» l'esperto di medio oriente Igor Belyaev sostiene che c'è un 70 per cento di possibilità che l'Urss stazioni 4-5 unità nel Golfo «per dimostrare comuni propositi con gli Stati Uniti». Quali sono i limiti oltre cui gli Usa si ritorebbero da soli? L'impressione è che un intervento in forze, bombardamenti massicci o «chirurgici» che siano contro installazioni militari e petroliere irachene dissolvessero anche l'unità che si è creata finora in sede Onu. A meno che non siano giustificati da un'invasione dell'Arabia Saudita o da minacce concrete agli americani attualmente in mano irachena. E comunque sarebbero ad alto rischio, con la possibilità che

gli Usa finiscano per massacrare civili (come avvenne anche nei blitz reaganiani contro la Libia) o suscitare una rappresaglia contro i pozzi petroliferi sauditi, col risultato che avenga proprio ciò contro cui principalmente si stanno mobilitando, una crisi petrolifera dirompente per l'economia Usa e occidentale. Più semplice per loro sarebbe riuscire a disfarsi di Saddam Hussein con un intervento sporco fin che si vuole ma limitato. Ieri un giornale della capitale non nuovo a sensazionalismi ma con agganci nei servizi segreti, il «Washington Times», ha pubblicato altri particolari sull'ordine dato da Bush alla preparazione di un golpe a Baghdad, ricordando che un progetto per eliminare anche faticamente se necessario Saddam Hussein non sarebbe che la seconda applicazione, dopo quella a Panama contro Noriega, delle nuove direttive che allentano i precedenti divieti presidenziali di assassinii politici all'estero. Altro paio di maniche è ovviamente la realizzabilità di piani del genere. A Panama



La marina dell'Urss è stata posta in stato di allarme: nella foto una fregata sovietica incrocia nel golfo Persico

Baghdad tuona contro Parigi «La pagherete»

Una «cellula di crisi» è all'opera all'Eliseo fin da giovedì due agosto. Presieduta dal ministro degli Esteri Roland Dumas è composta da rappresentanti dei ministeri dell'Economia e della Difesa, oltre che dai responsabili dei servizi segreti. La Francia, dal 1974, ha consolidati interessi in Irak, che ruotano attorno alle enormi commesse militari di Baghdad. Ma l'embargo è totale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Sotto accusa per «scorso protagonismo» davanti al terremoto politico dell'est europeo e in particolare davanti all'unificazione tedesca, la diplomazia francese non intende farsi sorprendere dalla prima, vera crisi che vede opposti nord e sud del mondo. Il compito tuttavia non è dei più semplici, poiché la Francia non è certo estranea alla tentazione espansionista di Saddam Hussein. Si l'Unione Sovietica ha rifornito l'Irak di armamenti per l'80 per cento delle sue dotazioni, il 20 per cento restante è stato in gran parte appannaggio francese. Non solo: le commesse ordinarie da Baghdad hanno riguardato materiale bellico di prim'ordine e di avanzatissima tecnologia, adatto cioè a garantire la supremazia di Saddam Hussein nella regione. Il dittatore irakeno può contare su più di 200 Mirage 3 e intercettori F1, su un arsenale di almeno un migliaio di missili Exocet (quelli che consentirono agli argentini di mettere in

seria difficoltà gli inglesi nella guerra delle Falklands) acquistati per dieci milioni di dollari l'uno, su un'ottantina di elicotteri da combattimento tipo Gazelle, su un centinaio di postazioni missilistiche, su sistemi aggiornatissimi di detector e di controllo, su mezzi di trasporto truppe tra i più rapidi e moderni. Se le industrie Dassault hanno retto i ritmi del mercato negli anni '80 è stato grazie ad una commessa di 60 Mirage giunta da Baghdad; e se per quasi dieci anni le catene di produzione dell'Aerospatiale hanno lavorato a pieno ritmo è stato soprattutto per le forniture ordinarie venute dall'Irak. Fu così che gli ambienti industriali francesi assistettero con delusione alla fine del conflitto tra Irak e Iran, per le stesse ragioni per le quali venerdì scorso gli unici valori alla Borsa di Parigi che hanno progredito sono stati quelli legati alle industrie di armamenti. La speranza era quella di veder riaprire il canale di equilibrio per la Francia fonte di commesse del paese. Il ministro Dumas ha però raffreddato i bollori. L'appoggio militare e politico fornito all'Irak è acqua passata. Anzi, è un periodo da farsi perdonare.

L'Unione Sovietica contraria ad azioni di forza



La seduta dell'Onu che ha approvato le sanzioni anti-Irak

Mosca non sembra disponibile, almeno per il momento, a farsi coinvolgere in iniziative militari nell'area del Golfo. Preferiamo che il problema venga risolto con mezzi politici, dicono i portavoce del governo sovietico. Ma questo atteggiamento prudente non modifica la dura condanna espressa dal Cremlino nei confronti dell'invasione irakena del Kuwait, che viene ribadita con forza.

ROMA. «L'Urss non ha intenzione di rinforzare la presenza nel Golfo», ha detto ieri il portavoce del governo sovietico, Yuri Gremitsikh, nel consueto briefing pomeridiano nella capitale sovietica, rispondendo così indirettamente all'ipotesi, ventilata dal Pentagono, di inviare nell'area una forza multinazionale che comprendesse truppe sovietiche. «Nelle acque del Golfo due navi da guerra sovietiche, una unità antisommergibili di media grandezza e una nave-comando si stanno dirigendo verso gli stretti di Ormuz, ma si tratta di un fatto normale, data la situazione che si è creata in quell'area. L'Urss privilegerà i mezzi politici per regolare il problema», ha detto ancora il portavoce. L'Unione Sovietica, quindi, non sembra, almeno per il momento, propensa

a farsi coinvolgere in azioni militari in Irak. Questa posizione, confermata dal vice ministro degli Esteri, Alexander Belonokov che ha detto di non credere che gli Usa facciano ricorso alla forza nel Golfo persico, in sostanza che gli americani «intendano creare una situazione in cui siano costretti a intervenire militarmente», non significa certo che Mosca ha modificato il proprio atteggiamento rispetto alla «spedizione» in Kuwait di Saddam Hussein. Il giudizio era e resta molto duro, nonostante l'Urss e l'Irak fossero uniti, fin dal 1975, da un trattato di amicizia e la prima fosse uno dei principali rifornitori di armi dell'Irak. La «Pravda» definiva ieri l'invasione del Kuwait «un atto di banditismo» che ha messo in evidenza «il carattere

aggressivo delle azioni di Baghdad». Proprio questo fatto, cioè il «carattere aggressivo», spiega, dice ancora il quotidiano del Pcus, «la decisione dell'Urss di interrompere le forniture militari all'Irak», anche se «non è stato semplice per il nostro paese decidere le sanzioni contro un paese con il quale per molti anni abbiamo avuto buoni rapporti. Negli ultimi anni difficili per l'Irak noi prendevamo immancabilmente le sue parti, ma un conto è quando si tratta di partecipare alla difesa di un paese, un altro quando si tratta di banditismo», conclude la «Pravda». La condanna dell'Urss è, dunque, netta e senza riserve. Il fatto che l'idea di partecipare ad azioni militari comuni venga, al momento, rigettata non cambia certo la circostanza che, per la prima volta dall'epoca della seconda guerra mondiale - la stampa sovietica ha messo in evidenza questa novità - l'Unione Sovietica e Usa si presentano come alleati in una grave crisi internazionale. Come osservava ieri l'agenzia ufficiale «Novosti», il Cremlino è preoccupato del fatto che l'invasione del Kuwait non solo possa acuire

la situazione nell'area del Golfo, ma anche complicare la situazione internazionale. Di qui una certa prudenza nell'atteggiamento sovietico in questa vicenda. «Le tendenze positive che con tanta fatica avevano cominciato a manifestarsi negli affari internazionali, in primo luogo l'esperienza del regolamento pacifico dei conflitti, sono minacciate. L'azione dell'Irak infligge un grave colpo agli interessi degli stati arabi, ha detto alla «Novosti» il politologo Alexander Kislov. A Mosca non mancano, naturalmente, le preoccupazioni per la sorte di circa 850 cittadini sovietici che si trovavano in Kuwait al momento dell'invasione irakena; saranno evacuati via mare fino a Dubai, negli Emirati arabi uniti, e poi, con voli speciali proseguiranno verso l'Urss. Si tratta in gran parte di collaboratori dell'ambasciata e della rappresentanza commerciale sovietica e un certo numero di tecnici che partecipano alla costruzione di impianti petroliferi a El Ahmed. Ma a quanto risulta, nessun sovietico è rimasto ferito o ucciso nel corso delle operazioni militari irakena.

Preoccupati i politici italiani «Pericolosa una risposta militare»

Niente interventi armati dall'esterno, tutt'al più un'azione dissuasiva dell'Onu. Queste le richieste che vengono dall'Italia. «Un intervento sarebbe del tutto sconsigliabile e pericoloso», dice Lama. Flaminio Piccoli: «Sono estremamente preoccupato». Spadolini chiede di potenziare l'Onu, Mammi vuole «misure dissuasive». L'opinione di monsignor Di Liegro, direttore della Caritas.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Le armi, nel Golfo, sono già entrate disastrosamente in azione. Ora la richiesta è quella di non ampliare ulteriormente il conflitto, di trovare una soluzione per via diplomatica. Andreotti ha promesso che il 23 agosto risponderà alle interrogazioni presentate a Montecitorio. Ma intanto, fino ad allora, cosa succederà? «Sono dell'avviso che un intervento armato sia del tutto sconsigliabile e pericoloso - afferma con decisione Luciano Lama, vicepresidente del Senato -. Non sarebbero prevedibili le reazioni dei singoli paesi del Medio Oriente, che per il momento condi-

vidono o subiscono la linea scelta dall'Onu». E proprio questa, secondo Lama, la via principale. «L'embargo totale di forniture e acquisti è una decisione di grande rilievo, che avrà ripercussioni drammatiche se verrà rispettata. In ogni caso di tratta di mettere alla prova i paesi che hanno approvato l'embargo». Per l'ex segretario della Cgil un intervento diretto «che non potrebbe che essere degli Usa», rischierebbe di compromettere «i rapporti tra Stati Uniti e i paesi che hanno votato con loro per l'embargo, come l'Urss, la Cina e la Francia». All'Onu la rifonda, da Bogotà, dove si

trova per l'insediamento del nuovo presidente colombiano Cavaris, Giovanni Spadolini. «Le vicende del Medio Oriente e soprattutto l'inaudita aggressione dell'Irak al Kuwait - sostiene il presidente del Senato - ci dimostrano come la pericolosità dei conflitti locali aumenti paradossalmente in proporzione al grado di maggiore equilibrio raggiunto fra le superpotenze. Il potenziamento delle Nazioni Unite, dotate di strumenti capaci di fermare l'aggressore, è l'unica soluzione possibile per la pace e la libertà del mondo». «Spero profondamente che non si ricorra alle armi: è una strada che si sa dove comincia, ma non si sa dove porta», Flaminio Piccoli, leader storico della Dc e presidente della commissione Ester della Camera, è molto preoccupato. «Si sono davvero molto preoccupato per la crisi che si è aperta. Il punto di forza maggiore, ora, mi sembra l'intesa tra le grandi forze, tra Usa, Urss ed Europa. E mi auguro che siano esercitate tutte le possi-

bili mediazioni per una soluzione pacifica di una vicenda che rischia di cambiare il mondo», conclude Piccoli. «Non è con gli interventi armati, dall'una o dall'altra parte, che si risolve il dramma del rapporto tra Nord e Sud - ammonisce monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas -, tra i paesi sviluppati e quelli che vivono una situazione di pesante miseria e povertà». E aggiunge: «Mi sembra evidente che nel Golfo si concentrano in realtà "interessi trasversali" che non possono non esplodere in queste manifestazioni anche violente, se non interviene una autorità a livello mondiale che possa risolvere questi problemi». Ma, per il sacerdote, proprio in questa situazione «si vede come tale autorità manifesta tutta la sua fragilità e la sua debolezza». E la soluzione, allora, qual'è? «Una soluzione - conclude monsignor Di Liegro - che tenga conto di questo rapporto tra i popoli, che deve finalmente essere di interdipendenza e di unità e non della logica individualista che pervade questi conflitti parziali».

Golfo, contestando le decisioni prese, il 5 agosto, dal Consiglio Atlantico. «Non è con gli interventi armati, dall'una o dall'altra parte, che si risolve il dramma del rapporto tra Nord e Sud - ammonisce monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas -, tra i paesi sviluppati e quelli che vivono una situazione di pesante miseria e povertà». E aggiunge: «Mi sembra evidente che nel Golfo si concentrano in realtà "interessi trasversali" che non possono non esplodere in queste manifestazioni anche violente, se non interviene una autorità a livello mondiale che possa risolvere questi problemi». Ma, per il sacerdote, proprio in questa situazione «si vede come tale autorità manifesta tutta la sua fragilità e la sua debolezza». E la soluzione, allora, qual'è? «Una soluzione - conclude monsignor Di Liegro - che tenga conto di questo rapporto tra i popoli, che deve finalmente essere di interdipendenza e di unità e non della logica individualista che pervade questi conflitti parziali».

Gli americani spostano bombardieri e navi da guerra

Una cinquantina di navi militari - la maggior parte statunitensi, le altre britanniche, francesi e sovietiche - si dirigono verso la penisola Arabica o sono già allo stretto di Hormutz. Le vie petrolifere di Saddam Hussein stanno per essere strette in una poderosa morsa marittima. La flotta irakena può contrapporre poche decine di unità. Movimenti di bombardieri Usa dalle basi del Nord Europa a quelle turche e spagnole.

ROMA. Anche se la Casa Bianca definisce «prematuro» l'ipotesi di un blocco navale multinazionale del golfo Persico per impedire al regime di Saddam Hussein di esportare il greggio attraverso lo stretto di Hormutz, i movimenti militari che interessano l'area lasciano pensare esattamente il contrario. All'imboccatura dello stretto incrocia già la portaerei «Independence» con la sua squadra, stanziata di norma nell'Oceano Indiano. Ha raggiunto un'altra squadra di otto navi che già si trovava da tempo nel Golfo. Dal Mediterraneo la squadra della Sesta flotta, con la portaerei «Eisenhower», si dirige verso il mar Rosso. La po-

trebbe controllare gli altri sbocchi del petrolio irakeno, in territorio dell'Arabia Saudita. Una quarta squadra navale - forte di una quindicina di unità - è in navigazione nell'Atlantico, sotto la guida della portaerei «Saragata». Ne fanno parte anche due corazzate, l'«Iowa» e l'«Wisconsin». Potrebbe essere destinata a pattugliare il Mediterraneo orientale, per intercettare le petroliere di Baghdad nel caso fosse navigato l'Oceano Indiano in territorio turco. Quando tutte le navi saranno in zona, la flotta Usa nell'area sarà stata triplicata, e potrà contare su una trentina di navi e oltre trentacinque unità uomini. Anche Francia e Gran Bretagna stanno rafforzando i loro

contingenti a ridosso del Golfo. Parigi ha inviato la fregata «Duplex» a raggiungere le due unità francesi che già navigano al largo di Hormutz. Anche all'incrociatore britannico «York» e alle sue due navi d'appoggio stanno per aggiungersi altre due unità. In pratica, la penisola Arabica sta per essere chiusa in una morsa navale che appoggerrebbe con la forza l'embargo decretato dall'Onu. Più contro il ruolo militare dell'Unione Sovietica. Diverse fonti hanno segnalato, nei pressi di Hormutz, caccia lanciamissili sovietici, segnalazioni più confermate dal ministero degli Esteri di Mosca. Ma l'Urss ha precisato che le due unità da guerra che sono state spostate dall'Oceano Indiano hanno il solo compito di proteggere i mercantili sovietici. Una poderosa flotta che sta scendendo in campo, l'Irak non può opporre che cinque fregate, sei corvette e qualche decina di unità leggere. D'altra parte, secondo gli esperti non è ipotizzabile che Baghdad decida di minare le rotte del Golfo, perché questo creerebbe

problemi alle petroliere che trasportano il greggio irakeno. L'allerta militare statunitense non riguarda soltanto il mare. Nella base americana di In-ricchi (Turchia meridionale) viene segnalata un'insolita attività, con decolli e voli in senza sosta. Fonti dell'Aeronautica americana hanno confermato che un buon numero di bombardieri di stanza in Gran Bretagna sono stati ridislocati in basi turche e spagnole. Si tratta degli F-111, gli stessi che vennero utilizzati nell'attacco antilbero del 1986. Il Pentagono si appella ufficialmente a «manovre già previste da tempo, ma il contemporaneo arrivo in basi meridionali americane di nuclei della temibile Delta force, e nelle basi dell'Oceano Indiano di bombardieri B-52, lasciano adito a pochi dubbi. Se gli Usa non ricorrono ad attacchi diretti, hanno però intenzione di sviluppare al massimo la pressione militare. Per raggiungere lo scopo, possono contare su centinaia di caccia F-16, F-15 ed F-45 e di bombardieri. Il grosso è concentrato in Germania e Gran Bretagna. Dur